

FLAVIO SORIGA

AMORI
ALLA FINESTRA



BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



FLAVIO SORIGA
AMORI ALLA FINESTRA

BOMPIANI

Immagine di copertina: © Mihaila Cristian Ionut/
Alamy Stock Photo / IP

Progetto grafico: Polystudio

www.giunti.it
www.bompiani.it

ISBN 979-12-217-0433-4

© 2024 by Flavio Soriga
Published by arrangement with Agenzia Letteraria Roberto Santachiara

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: maggio 2024

*Si prendono i turbamenti e i sentimenti
le emozioni e le tentazioni
si mescolano bene si amalgama l'immagine
con un brodo di fantasia
e ci si fa su una poesia
che si mastica e si sublima
fino a corretta stesura sulla macchina da scrivere
e infine si manda giù
si digerisce con un po' di amaro
d'erbe naturali
e poi non ci si pensa più.*

Joyce Lussu

*certi gatti o certi uomini,
svaniti in una nebbia o in una tappezzeria*

Paolo Conte

TORPIGNA BLUES

È una sera di fine estate e fa caldo, sono solo in casa e sono nervoso, apro una birra, mi affaccio al balcone e guardo i ragazzini che si rincorrono per le strade di Torpignattara.

“Ah fijo de 'na mignotta”, grida un undicenne bengalese al suo amico appena spuntato oltre la curva, sua madre gli allunga una manata in testa da dietro e lo fa volare.

Roma non è ancora tornata quella di sempre perché dopotutto è ancora agosto e dunque resiste l'eco o la coda delle vacanze che come ogni estate l'hanno svuotata e resa diversa e più umana o comunque un po' meno crudele.

I parcheggi vuoti e le scuole chiuse e i ragazzetti in giro per le strade e le angurie in frigo e i vecchi che prendono il fresco nelle corsie della Coop e le giovani mamme coi bambini alla piscina popolare e le ipotesi di gita domenicale a Fregene o a Santa Marinella e gli Spritz e i gelati fino a tarda notte ai tavolini dei bar.

“Daje Lukaku”, grida un ubriaco giù al bar a un ragazzino magrebino che gli passa accanto in bici, quello rallenta, si gira e fa la V con l’indice e il medio, “Allah Akbar”, grida l’ubriaco col suo accento autoctono cento per cento.

Mi chiamo Antioco Cossu e ho una certa ansia, stasera. Caterina, la mia ex compagna e madre di mia figlia, mi ha chiamato qualche ora fa e mi ha detto “DOBBIAMO PARLARE”. E adesso sono qui affacciato al balcone con un CD di tango nello stereo – Simone di Buonaventura live a Berchidda – mentre negli appartamenti davanti al mio palazzo le pale dei ventilatori agitano aria tiepida come non hanno mai smesso di fare dall’inizio di giugno.

Presto sarà buio alle sette di sera, presto sarà settembre e poi ottobre e novembre, il lavoro, la scuola, i giorni tutti uguali, il freddo, la pelle soffocata dai maglioni, la festa dell’estate finita per sempre. Ma non è questo a farmi sentire così in ansia, stasera: è un giovedì di fine estate e stamattina mi ha chiamato la banca, sono in rosso di duemila euro ed è meglio che esca, da quel rosso, appena possibile, così mi ha detto l’impiegato, e senz’altro ha ragione ma mancano settimane all’accredito del prossimo stipendio e non so proprio a chi chiedere dei soldi.

Devo anche pagare l’affitto di agosto, il padrone di casa vive sopra il mio appartamento e presto tornerà dalle ferie e sarà impossibile non incontrarlo per le scale, o al portone, e se anche non lo incontrassi scenderebbe lui a chiedermi i soldi.

Un paio d'anni fa ho avuto un problema con le tasse, mi servivano tremilacinquecento euro da pagare subito e li ho chiesti ai miei genitori. Non li ho dovuti chiedere, ho solo detto a mio padre "Pa', ho un problema con le tasse..." e lui mi ha interrotto e mi ha detto di stare zitto, di non fare lo scemo e non aggiungere altro, di dirgli solo la cifra che mi serviva, e il giorno dopo è andato alla banca del nostro paese (ci è andato fisicamente perché lui un conto on-line non ce l'ha e non ce l'avrà mai) e mi ha fatto un bonifico, con i risparmi suoi e di mia madre, e io sono stato malissimo e ho giurato che glieli avrei resi in fretta, ma non ci sono riuscito.

Le previsioni del tempo hanno annunciato un cambio delle temperature, dieci gradi in meno, vento, praticamente autunno. Intanto però è ancora caldo, si suda, e la pioggia non arriva.

La mia ex compagna si chiama Caterina, è di Vicenza e da qualche anno lavora come fisioterapista in una clinica molto elegante, a Prati. Tratta anziani ben curati, signore ancora in forma e un'infinità di quaranta-cinquantenni devoti al calcetto e al padel, giovani quasi invecchiati che rifiutano l'idea del tempo che passa e che a ogni infortunio acquisiscono la consapevolezza che le loro ossa e i loro muscoli non sono gli stessi di vent'anni prima ma poi ci ricascano e vogliono anzi tornare in pista il più presto possibile, costi quel che costi, nei campi da padel di periferia o in quelli di calcetto sul lungofiume, al tennis club Canottieri o al Blu Padel di Settebagni.

La mia ex fidanzata o ex compagna e madre di mia figlia si chiama Caterina e quando è venuta a Roma, da ragazza, giurava di voler cambiare il mondo e raddrizza-

re le sue ingiustizie, e ci ha provato, ha lottato e alzato la voce, ha scritto volantini e girato per le borgate organizzando corsi e laboratori, ha affisso volantini, raccolto fondi, scritto petizioni, rotto le scatole ai giornali, sempre con il suo sorriso stupendo e i suoi capelli rasta e gli occhi curiosi di tutto. Ha avuto molte storie d'amore, come è successo anche a me, solo che lei viene da una famiglia veneta di origini campane e ha dei genitori cattolici praticanti e conservatori e che a un certo punto avevano creduto fosse perduta, quella figlia, nonostante le avessero fatto frequentare le migliori scuole private di quella piccola città, Vicenza, nonostante da bambina fosse sempre stata bellina e precisa e ubbidiente ed educata e andasse a lezione di scherma e di equitazione, pensavano si fosse persa per sempre in questa città infernale infestata da rivoluzionari e drogati e casinisti chiamata Roma.

Quando ho conosciuto Caterina aveva smesso di vivere in una casa occupata e non portava più i capelli rasta, abitava a Centocelle, stava finendo il corso per fisioterapista e frequentava la stessa libreria di San Lorenzo dove io passavo intere giornate e cenava nelle stesse pizzerie da dieci euro birra compresa che mi vedevano tra i loro clienti più accaniti. Ci siamo incontrati e innamorati, io e Caterina, e dopo pochi mesi abbiamo deciso di avere un figlio (che poi è stata una figlia).

E dunque, anche se non sono il principe azzurro che sicuramente sognavano per la loro figlia, e anche se non abbiamo fatto battezzare la bambina, e anche se non vado spesso a trovarli a Vicenza e anzi tendo ad andarci il meno possibile, ciononostante mi vogliono bene, i genitori democristiani conservatori vicentini di Caterina, Antonio e Maria.

Io e Caterina ci siamo lasciati decentemente. Senza insulti, lanci di piatti o televisori, strepiti e colpi bassi. Abbiamo sofferto come si soffre sempre, quando finisce qualcosa, abbiamo sentito la pancia spaccarsi dal dolore dopo certe frasi che non avremmo mai voluto ascoltare e abbiamo maledetto il cielo dopo altre frasi che non avremmo mai dovuto dire, ci siamo addolorati e umiliati e incupiti ed è stato brutto e selvaggio come è sempre, ma siamo almeno riusciti a non alzare mai la voce davanti alla bambina, a non farle mai respirare odio o rancore o malanimo.

Nostra figlia, Eleonora, ha dieci anni, e tre notti alla settimana dorme in questa casa in cui vivo in affitto da quando io e sua madre ci siamo separati. Tre notti a settimana, e in più la accompagno a scuola ogni giorno, perché mi viene bene con il lavoro mentre per Caterina sarebbe complicatissimo, portarla, adesso che non vive più in questo quartiere.

Tre notti a settimana: rispetto a come vanno le cose per la maggior parte dei padri divorziati tre notti sono moltissime. Ma per me, davvero, è una tortura. Io quella bambina la vorrei avere con me sempre, ogni giorno e ogni notte, almeno finché non diventerà una ragazza, adulta, donna pronta ad andare da sola per il mondo. Ho ancora un sacco di cose da dire a quella bambina, un sacco di favole e storie da raccontarle, un sacco di avvertimenti con cui prepararla per quando andrà per il mondo da sola.

Le prime notti dopo la separazione le ho passate a guardare il letto e tormentarmi, a chiedermi se non avessi sbagliato tutto, a maledirmi perché non ero riuscito a resistere, a essere più tollerante, a migliorare i miei difetti, e

anche se sapevo benissimo che avevamo fatto la cosa giusta, che era ora di ricominciare, che dovevamo entrambi trovare la forza per rimetterci in piedi da soli, il fatto è che Caterina mi mancava. Ma soprattutto a togliermi il respiro era la mancanza di Eleonora, perché io tre notti di seguito senza mia figlia non le avevo trascorse mai, da quando lei era venuta al mondo, e invece ora mi sarebbe toccato continuamente, metà del mio tempo sarebbe stato senza mia figlia, lontano da lei, e questo mi faceva stare così male che mi volevo strappare la pelle.

Leggiamo insieme la rivista di un fumettista che si chiama SIO, io e Eleonora, e ridiamo come scemi per le sue freddure e ne inventiamo di nuove, scemenze che fanno ridere solo noi, e di cui tra qualche anno si vergognerà di avere riso, quando sarà adolescente e io le sembrerò quello che realmente sono: un papà mezzo suonato, un tipo che tira avanti a fatica e cerca di far ridere il prossimo per non disperarsi.

“Ti devo parlare”, mi ha detto Caterina al telefono, poche ore fa. E mi ha preso il panico, perché io penso di saperlo, di cosa vuole parlare.

“Non è una parolaccia, ma”, sta dicendo il ragazzino bengalese alla mamma dopo che lei gli ha urlato contro per dieci minuti. “Lo dicono tutti, a scuola, fijo ‘de ’na mignotta, è ’n modo de dì, se lo dimo con affetto, ma”.

Si è fidanzata con un uomo di vent’anni più grande di lei, Caterina, un primario di pediatria. Stefano, si chiama, è divorziato e ha due figlie. Sua moglie è andata a vivere a Parigi, è medico anche lei e le hanno fatto una importantissima offerta di lavoro lì, qualche anno fa, e

lei ha preso ed è partita, lasciando le figlie al padre, perché loro a Roma hanno gli amici e le amiche, la scuola in cui si trovano tanto bene, i corsi di danza e di scherma, e quindi la mamma adesso la vedono un finesettimana ogni mese.

E io questa cosa non riesco nemmeno a immaginarla, di lasciare le proprie figlie per andare a vivere dall'altra parte d'Europa, ma non ho mai detto niente a Caterina su quanto è assurdo quello che ha fatto l'ex moglie del professore, di queste cose dopotutto è meglio che noi non parliamo, non potrebbe essere sincera con me, dirmi davvero quello che pensa, lo so che nemmeno a lei sembra normale, questo abbandono delle proprie figlie, lo so e non c'è bisogno che Caterina me lo dica.

È una brava persona, questo primario, un uomo educato e pacato, e alla fine questa è l'unica cosa che mi deve interessare, di lui. Le figlie, invece, le ragazzine abbandonate dalla mamma, le ragazzine di undici e tredici anni con cui adesso Eleonora trascorre la metà del suo tempo, loro sono delle piccole streghe. Ma nemmeno di questo posso parlare con Caterina, di questo meno che mai, non avrebbe senso.

“Cosa fa tuo padre?” ho sentito una volta una bambina chiedere a mia figlia. Eravamo al parco dell'Appia Antica, avevamo appena visitato le catacombe. “Fa il professore e poi fa spettacoli”, ha risposto Eleonora. “Che spettacoli?” ha chiesto la bambina. Aveva l'accento milanese, lei e Eleonora erano amiche da circa tre minuti, si erano incontrate all'altalena e avevano subito iniziato a parlare in virtù della regola più importante che a quell'età rende accettabile parlare con un proprio simile: che non sia troppo

più giovane o troppo più vecchio. “Fa spettacoli nel senso che canta, come Fedez?” ha insistito la bambina. “No”, ha detto Eleonora, “Spettacoli che raccontano cose e fanno ridere”.

Mi è piaciuta, quella definizione. Non sempre riesco a far ridere quanto vorrei, ma ogni volta che finisce uno spettacolo, che dico al pubblico “Grazie davvero e alla prossima”, ogni volta vado a dormire pensando che è questo, esattamente, quello che ho sempre voluto fare nella vita: scrivere qualcosa che racconti l'assurdo delle esistenze di tutti, scriverlo e dirlo a chi voglia ascoltarmi, in un teatro o in un pub fumoso, nel giardino di un centro culturale o a casa di qualche amico. “Mio papà fa l'attore”, ha scritto Eleonora nel diario segreto che un giorno ho trovato aperto, sulla sua scrivania, senza che il piccolo lucchetto fosse stato chiuso, e che ho deciso di leggere senza essere sicuro che fosse giusto farlo. “Mio papà fa l'attore. Non ho capito se è un lavoro”, ha scritto mia figlia. Nemmeno io, l'ho capito, non lo capisce nessuno, e infatti io faccio anche il professore, in un liceo privato.

“Ve devono manna' tutti a fa' la guera a Putin”, grida l'ubriacone sotto casa alle coppie sedute ai tavolini del bar, “Ve ne state qui a beve e fa' i simpatici mentre ce sta 'na guera. Se veniva a pijarse Roma manco ce provavamo a fermarlo, manco uno ce annava a ferma' Putin, manco uno”.

Insegno storia e italiano, letteratura e guerre puniche, perché lo so fare, perché mi chiedono di farlo e perché uno stipendio sicuro serve, per vivere a Roma, anche uno stipendio modesto come il mio, e specialmente se sei un padre separato e per ogni spettacolo prendi cen-

tocinquanta euro di sottoscrizione, mediamente, ovvero di offerta del pubblico, ovvero di cappello, che è come dire che è ben lontano dall'essere un lavoro, questo mio salire su un palco nei locali di Torpignattara e di San Lorenzo e del Pigneto e far ridere la gente ogni volta che posso.

D'estate è più facile, organizzarsi con la bambina. D'estate tutto è più leggero, indefinito, aperto alle sorprese, alla sospensione delle regole, l'estate rende meno strana quella alternanza tra mamma e papà con cui adesso la bambina deve convivere sempre.

A giugno, poco dopo la fine della scuola, ho accompagnato Eleonora a un campo estivo in Toscana, un campo del WWF, una settimana tra cavalli e gite in bicicletta che è il momento che lei aspetta di più in tutta l'estate.

Poi siamo andati in Grecia insieme, su un'isoletta a venti minuti da Mykonos. I soldi per quella vacanza me li ha dati Antonio, il padre di Caterina. Mio padre e mia madre sono pensionati, amano la nipotina alla follia, rinuncerebbero a tutto per aiutarmi, ma l'hanno già fatto, non chiederei mai loro di pagarmi un viaggio.

Se Caterina sapesse che suo padre mi ha dato dei soldi, si arrabbierebbe a morte. Lo capisco, anche io al suo posto farei lo stesso. Per molto tempo ho detto di no quando Antonio mi chiedeva di accettare un regalo per la nipote. Ma dopo che ci siamo lasciati, io e Caterina, non ce l'ho fatta più a mettere da parte qualcosa per fare un viaggio con la bambina. La casa dove abito adesso costa quanto quella in cui vivevo con Caterina, e la devo pagare da solo, e le spese sono tutte mie. Ho una Punto così vecchia

che ogni mattina dico cinque preghiere perché si accenda e perché non trovi una ruota bucata. Non sono iscritto in palestra, ceno fuori solo una volta alla settimana, solo con la bambina, al panificio-bar-ristorante qui sotto, lei prende un piatto di spaghetti alle vongole, io un pezzo di pizza bianca e una birra.

“Adesso ti faccio un bonifico e tu vai da qualche parte con Eleonora”, mi ha detto Antonio, il padre di Caterina, lo scorso giugno. “È tua figlia, le vuoi bene, compra due biglietti e partite”. Sono stato zitto. Ero al telefono, seduto sul divano, col ventilatore puntato contro, una birra in mano. Ne avevo già bevuta una, di birra, e io bevo poco, di solito, quindi ero un po’ brillo, e mi sono commosso. “Mi dispiace che non abbiamo battezzato la bambina”, ho detto. Non lo so perché mi è venuta in mente quella frase: io e Caterina non andiamo mai in chiesa, Eleonora a scuola non segue religione. Però all’improvviso in quel momento mi è venuto in mente che ci sarebbe costato così poco, farla battezzare, per i suoi nonni, quelli di Cagliari e quelli di Vicenza, che sono tutti molto credenti, e che sarebbero stati così felici, di fare una festa di battesimo, e a noi cosa sarebbe costato? Niente, dopotutto. “Antioco, non diciamo sciocchezze”, ha detto il padre di Caterina con il suo accento elegante da meridionale che ha molto lavorato sulla dizione. “Adesso ti dico una cosa, Antioco. Quando sono arrivato qui in Veneto, e ho conosciuto mia moglie, Maria, credi che la sua famiglia fosse contenta che ci siamo innamorati? Niente contenti, niente. Erano una famiglia povera, non credere. Ma io ero terrone. Mafioso. Ce ne ho messo, a fargli capire che ero onesto, che le volevo bene davvero, a quella ragazza. Antioco, per me quello che conta è mia nipote. Io lo vedo: quando è con te è felice. Ed è normale, perché sei il padre. Io non ho

studiato, Antioco, io certe cose non le capisco, perché non ho studiato, e anche perché mi annoio a cercare di capirle, perché mi sembra che gli intelligentoni si divertono a confondere le cose, delle volte, per non far capire bene quello che dicono a chi non ha studiato. Quindi io tutte le cose che si dicono adesso sulle famiglie allargate e cose simili non le capisco, Antioco, però una cosa la capisco: che tu a quella creatura ci sei sempre stato dietro, sempre. Le cambiavi i pannolini, la portavi a fare i vaccini, e adesso ancora sei sempre lì a spiegarle le cose, a raccontarle le storie, a portarla a scuola e a riprenderla. E l'altra cosa che capisco, anche se non ho studiato, è che tutti i bambini del mondo sono più felici se il padre e la madre stanno insieme e si vogliono bene. Ma se proprio finisce tutto e due genitori si devono lasciare, i bambini comunque continuano ad avere bisogno di un papà e di una mamma. Non mi rispondere, non ti mettere a spiegarmi tutte le vostre teorie moderne, non me ne fotte niente, ascolta a me e basta. Quella creatura quando sta con te è felice esattamente come quando sta con la mamma, ed è giusto così, ed è una cosa bella, e non è bello che faccia le vacanze solo con quel professore perché lui ha i soldi, perché chillo non è suo padre, è chiaro? Quindi adesso Antioco smettila di scassare 'u cazzo, pigliati i soldi che ti mando e porta tua figlia a fare una bella vacanza, e chist'è".

Non c'è mai un motivo per cui ci si lascia, io credo. Ce ne sono tanti più o meno chiari oppure non ce n'è nemmeno uno di identificabile, solo il naturale consumarsi di quell'inspiegabile magia che permette di sopportare un'estranea o un estraneo giorno dopo giorno, e di desiderare anzi di condividere con lui o lei ogni momento o la maggior parte dei nostri momenti. Ci si conosce, ci si piace, e per un po' è incredibile quanto è forte il desiderio

di parlare, guardarsi negli occhi, abbracciarsi, baciarsi e unire i propri corpi, sembra incredibile e in parte lo è. È una forza potente che supera tutto, e poi questa forza piano piano si affievolisce e all'improvviso capisci che ti innervosisce la stessa voce di lei o lui che fino a cinque o dieci anni prima ti faceva impazzire di desiderio e felicità, e vuoi solo tornare a essere libero, a poter vivere in silenzio senza dover discutere della lavatrice o dei piatti da lavare o delle spese da contenere o di tutte le orribili cose di cui si è sempre costretti a discutere quando si convive senza che sia rimasto nemmeno un briciolo più di magia.

Io e Caterina ci siamo conosciuti a una cena dopo un mio spettacolo. Avevo i capelli lunghissimi, a quel tempo, organizzavo serate di letture di racconti nei bar di San Lorenzo e credevo che avrei conquistato Roma e che presto sarei diventato famoso e amato. “Tu non lo vorresti un figlio, vero?” mi ha chiesto Caterina, una mattina, nella casa di via dei Ramni in cui a quel tempo abitavo con un mio amico e collega. “Voglio dire, non mi sembri il tipo che potrebbe mai volere un figlio, o no?” Ci ho pensato un po' poi mi sono detto ‘Massì, perché no? Se muoio, questa è una donna che può tirare su un figlio come si deve. Quando sarò morto, a questo figlio non mancherà nulla, lei ha un lavoro, ha dei genitori in gamba e benestanti, e anche io ho dei genitori perbene e che farebbero di tutto per una nipotina, perché no?’ Forse pensavo anche che tanto alla fine non sarebbe successo, che non sarebbe venuto nessun figlio, perché davvero non mi sembrava possibile, che io potessi diventare padre, io che non mi ero mai curato dei bambini, che cambiavo fidanzata con una certa frequenza, che mangiavo sempre fuori e scegliendo il cibo più economico che trovavo e che facevo tutti i viaggi che riuscivo a fare, sempre da solo, e che

volevo mangiarmi la vita e il mondo intero con tutta la forza possibile. Invece è arrivata Eleonora, è arrivata eccome, subito subito, piena di sorrisi e vita, la mia piccola Eleonora.

“Papà, cosa succede se muori?” mi ha chiesto Eleonora una sera, mi sembra fosse lo scorso maggio, andava ancora a scuola, avevamo preso un gelato da Fassi e lo stavamo mangiando su una panchina a Piazza Vittorio. Lei ho chiesto cosa volesse dire. “Se muori, devo andare a vivere sempre con il fidanzato di mamma?” mi ha chiesto. E la risposta era sì, ma sapevo che non le andava, questa idea. Così ho fatto una cosa che non faccio mai, e che so che è sbagliata: ho continuato a mangiare il gelato, ho scosso la testa e ho deciso di non rispondere. “Ma no che non muoio, sono in forma strepitosa”, ho detto, dopo un po’. Lei ha fatto di sì con la testa, e non ha insistito. “Giochi anche a calcetto”, ha detto, poi ci siamo messi a parlare di *Demon Slayer*, il manga che stiamo leggendo tutti e due, che è un argomento di cui possiamo parlare per ore senza mai annoiarci.

È stato strano, andare in viaggio con mia figlia senza Caterina. Strano dover decidere tutto io, non dover discutere con la mia compagna su cosa fare, dove andare, se al mare o a visitare un museo, se portarci dei panini da mangiare in spiaggia o pranzare in taverna. In più la bambina sta diventando grande, lo capisco che presto non vorrà più partire con me, non vorrà più passare giorni e giorni con un quarantenne, con il suo vecchio padre.

Però sono stati sette giorni molto belli, per tutti e due: abbiamo preso in affitto una casa in un paese di collina dove non si può entrare con la macchina, un vecchio pa-